

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Anticipazione

Dall'8 febbraio il libro su un ruolo variamente interpretato, ma sempre importante

«Da Martha Washington all'italiana Jill Biden, vi racconto le 41 First Lady»

Dario Salvatori ritrae tutte le signore della Casa Bianca «Eleanor Roosevelt meglio di un'influencer di oggi»

Francesco Mannoni

■ Jill Biden, la 41ª First Lady alla Casa Bianca, è di origine italiana, per la precisione di Gesso, borgo di poco più di 500 abitanti in provincia di Messina, come ella stessa ha precisato in più occasioni: «Quando i miei bisnonni, Gaetano e Concetta Giacoppo, arrivarono negli Usa diventarono Jacobs. E la loro fierezza italiana, anzi, siciliana, non venne mai meno, non disgiunta da quella americana acquisita».

È la prima first lady con avitaliani nella storia degli Stati Uniti. E ha già dimorato alla White House. Per otto anni è stata accanto a Joe Biden quand'era vicepresidente con Obama, ma nonostante ciò ha sempre continuato a insegnare, e in merito ha precisato: «Insegnante non è quello che faccio, è quello che sono». Donna forte e decisa, alla soglia dei 70 anni (li compirà il 3 giugno) ricopre un ruolo che ha avuto tanti precedenti, e non tutti entusiasmanti.

Dario Salvatori, scrittore, critico musicale e conduttore radiofonico, nella ristampa ampliata e aggiornata di «First Lady» (Oltre edizioni, 272 pagine, 17 euro; in libreria dall'8 febbraio) racconta in dense monografie la storia di ognuna di queste donne. Ritratti di signore, come scrive la giornalista Annalisa Ricci nella prefazione, «col viso incominciato da trine... a partire da Martha Washington, in disaccordo con la decisione del marito di accettare la presidenza (non fu presente al giuramento) e poi Abigail Adams, la prima ad abitare alla Casa Bianca; e Dolley Payne Todd, moglie di James Madison: per lei, nel 1849, nacque ufficialmente la locuzione di First Lady».

Salvatori: hanno qualcosa in comune le 41 signore della Casa Bianca?

Le similitudini fra queste donne, che abbracciano quasi quattro secoli di storia americana, vertono sui ruoli. Ci sono don-

ne che si sono accontentate di essere coreografiche e stare un passo indietro e altre che caratterialmente o per indole hanno dominato il presidente stesso, e hanno preso iniziative. Mi vengono in mente Nancy Reagan e poi le due Bush, che hanno agito dietro le quinte ma con grandi capacità. Barbara Bush è oltretutto la donna che più a lungo ha dimorato alla Casa Bianca: prima, dal 1981 al 1989, quando George H.W. era vicepresidente di Reagan; poi come moglie del presidente dal 1989 al 1993; infine come madre del presidente George W., dal 2001 al 2009. In sostanza, vi ha trascorso un ventennio. Ma la mia attenzione è su quelle che hanno dominato la loro epoca.

Melania Trump non ha avuto particolare spessore, ma il marito per primo l'ha relegata ad «immagine»

Come Eleanor Roosevelt?

Esattamente. Oggi noi abbiamo la figura dell'influencer, che non si capisce bene che mestiere sia (però guadagna fior di quattrini); ma secondo

me Eleanor Roosevelt ha fatto molto di più di quanto potrebbe fare la migliore influencer di oggi. Con coraggio ha tenuto in piedi un uomo che era stato colpito dalla poliomielite, e quindi fortemente disabile, per quattro mandati (allora si poteva), in un momento molto delicato fra due guerre.

Quelle più vicine ai nostri giorni, come Jacqueline Ken-



In disaccordo. Martha non voleva che George Washington facesse il presidente



Il bacio. Il presidente Joe Biden con la moglie Jill



L'autore. Dario Salvatori

dy, Hillary Clinton, Michelle Obama e Melania Trump, come sono o saranno ricordate?

Un po' spregiudicata come vedova la Kennedy, che sposò Onassis, l'uomo più ricco del mondo, firmando un contratto di 300 pagine, il che la dice lunga... Opportunista Hillary: quando scoppiò lo scandalo della stagista, sapeva già quello che stava accadendo. Lei e il marito erano una coppia destinata a svolgere un'attività post presidenziale come affiancamento al partito, creando una holding di famiglia, e non erano ammessi colpi di testa: sarebbe stato impopolare per la logica protestante degli americani. E così Hillary ha sopportato. Obama e Michelle sono una coppia di ferro che non ha sgarrato su nulla: c'è stato amore e affiatamento in tutto, nel loro doppio mandato. Spezzo infine una lancia in favore di Melania Trump...

Perché?

Credo che il ruolo dell'ex-mo-della sarebbe un pochino da ridimensionare, perché è stata parecchio maltrattata. Certo: non è stata una figura di grande spessore intellettuale, le poche volte che ha parlato ha copiato i discorsi di altri e ha fatto gaffes tremende; ma non dimentichiamo da dove proviene. La genia slava - e lo sapeva bene Tito - è di quelle che non si piegano mai. E il presidente ha voluto una «First Lady immagine», forse la migliore, ma un vero affiancamento non c'è stato. //

L'intervista - **Giacomo Gamba**, regista, attore e scrittore bresciano; autore del nuovo romanzo «La pietra del sole»

«GIOCO D'OMBRE CON RESPIRATORE, TRA MASCHERA E AMBIGUITÀ»

Un romanzo distopico, immerso in un mondo nel quale l'aria non è più respirabile; nel quale le maschere davanti alla bocca sono onnipresenti; nel quale azione e intrecci accompagnano il lettore verso un climax da vera spy-story. Il nuovo libro di Giacomo Gamba, regista, attore e scrittore bresciano, si intitola «La pietra del sole» (edito da Centro Creazione Teatrale, disponibile sul sito www.giacomogamba.it e su Amazon a 11,92 euro). Sembra che parli della pandemia, ma in realtà è nato più di quindici anni fa. Ce lo ha raccontato lo stesso autore.

Giacomo: lei ha scritto fiabe, racconti, polizieschi, narrazioni filosofiche, ballate... Come viaggia tra tutti questi generi?

Ho sempre scritto, nella vita, e soprattutto ho sempre letto, amando il genere della fiaba moderna: la «vedo» in scena quasi a livello cinematografico, quindi scrivo. E poi ho sempre amato il genere poliziesco che andava anni fa, quello sulle avventure dei servizi segreti, i thriller internazionali: i Forsyth e Follett dei tempi andati, per esempio, e Cruz Smith, che era la mia passione. Gli accadimenti della vita, poi, mi hanno portato a scrivere cose più filosofiche nel tentativo di cercare la luce anche nei drammi, facendo trovare ai miei protagonisti



una via per risolvere le situazioni più difficili; cosa che emerge molto anche nella mia produzione teatrale.

Il nuovo libro è un romanzo d'azione...

Sì. Sono tornato all'azione perché, oggi, mi pareva essere importante essere meno filosofico, mostrando e non dicendo (che è il mio motto a teatro). Ho sempre tentato di farlo attraverso la scrittura, ma è più complicato rispetto alla messa in scena: e infatti lì a volte propongo scene senza parole, con azioni che sostengono la storia. Qui ho messo in fila le vicende di diversi personaggi che si trovano in una situazione che viaggia veloce, e ogni cosa si interseca. La

progressione degli eventi farà chiudere tutto giungendo ad un culmine.

È un libro nato in lockdown? Si parla di dispositivi per respirare e sembra davvero attuale...

Sembrerebbe, ma in realtà no! L'idea nasce nel 2003: ero a Vienna, lavoravo come attore in una compagnia e mi venne un flash. Mi immaginai un mondo nel quale l'aria non era più respirabile, per motivi legati al modo di vivere. Allora non ebbi il tempo di scrivere, buttai giù solo l'idea ed estrapolai un pezzo per un lavoro teatrale («Oxus Gennan»). Qui un uomo e una donna erano impegnati a lavorare in un bunker che produceva ossigeno. L'aria fuori era irrespirabile e loro erano obbligati a lavorare costantemente alla macchina. Lo ripresi poi nel 2008, nel 2010 e nel 2012, e l'ultima bozza è del 2018. In lockdown ho quindi svolto una massiccia revisione e questo è il risultato. Non è quindi un immaginario da lockdown, anche se lo rispecchia benissimo.

Che dice delle ombre? Sono un soggetto ricorrente...

Tutto il romanzo è un gioco d'ombre e c'è un riferimento anche al tema della maschera; tut-

to si confonde nel momento in cui ne indossiamo una e non smettiamo di essere noi stessi. Molte descrizioni parlano di «ombre» e non uomini perché questi sono autonomi senza personalità. E poi l'«ombra» è il clima, l'ambiente, che è una Centrale di Produzione di Ossigeno su un lago inquinato in Russia, ai confini del Mar Baltico. Il gioco di ombre ha anche a che fare con l'ambiguità dell'essere umano, al suo

lato oscuro. Anche i dialoghi avvengono tramite un respiratore ed è sempre un gioco di occhi, con le bocche che compaiono e scompaiono.

Teatralmente sta preparando qualcosa?

Come Piccolo Teatro Libero di Sanpolino stiamo organizzando due produzioni. Di una curerò la regia (tratta da una mia fiaba, «La linfa

di Evelyn», scritta dodici anni fa ma molto attuale) e l'altra mi vedrà come attore insieme con Fabio Maccarinelli. Stiamo provando ora lo spettacolo, lavorando in maniera indipendente perché non ci sono fondi nemmeno per produrre, ma ogni mattina ci troviamo. Ai primi di marzo prevediamo di essere pronti e di partecipare a qualche festival. //

SARA POLOTTI